



□ Sabato, 8 Dicembre 1917 □

L'INEVITABILE

Novella di guerra di Onorato Fava

Alberto Gori attendeva l'inevitabile. Non un lampo di ribellione nei suoi occhi, non un raggio di speranza nella sua anima inerte. Con le braccia piegate e le labbra chiuse, egli aspettava che scoccasse l'ora tragica del suo destino. Non sapeva che cosa sarebbe accaduto dopo. Sapeva solo che non poteva ribellarvisi e che avrebbe dovuto accettare l'inevitabile. Sapeva pure che esso non era che la conseguenza logica del passato. E questo passato gli ritornava dinanzi agli occhi, preciso, limpido, puro senza dargli nell'ora suprema, alcun rimorso. E ancora rivedeva sua padre morente, rivedeva il suo sguardo di supplice rimprovero, rivedeva una dopo l'altra, come se fossero pronunziate ora al suo orecchio le parole del caro perduto e non una di esse riusciva a strappargli dall'anima un pensiero di pentimento. Quelle parole le aveva giudicate, allora, vane fessime, conseguenza di una ostinazione alla quale egli non poteva piegarsi. Erano così dolci gli occhi azzurri di Berta Siebeck così pura la piccola fronte incorniciata dalle due bande di capelli d'oro così promettente il sorriso che fioriva sulle fresche labbra! La felicità sua era tutta lì in quegli occhi, che gli dicevano tante cose coi loro lunghi sguardi, in quell'anima che gli offriva tutto il profumo del suo amore. Quando Alberto la prese per mano, e la condusse all'altare gli occhi di suo padre erano già chiusi per sempre e non videro. Forse, se avessero potuto vedere raggiare sui due visi la letizia della felicità raggiunta, si sarebbero, vinti anch'essi, chinati a benedire.

E i giorni i mesi trascorsero nel dolce oblio di ogni cosa che non fosse l'amore avvinate le anime e i tre anni passati parvero una realtà deliziosa. Invece essi non erano stati che un sogno, ed ecco giunta inesorabile l'ora del brusco risveglio. Subitamente cadde dall'animo di Alberto ogni illusione. La realtà cominciava ora paurosa, spietata come una punizione per lui che non aveva voluto ascoltare il consiglio di suo padre. Dal momento che ebbe questa convinzione, si chiuse in sé stesso. A Berta non disse nulla del travaglio che gli era entrato nell'anima. Quando lei, a volte, lo interrogava con gli occhi azzurri, egli non sapendo ancora resistere a quella supplicazione muta volgeva altrove lo sguardo e si sforzava di irrigidire il viso in una espressione di durezza.

Una sera freddamente le disse: —Berta, è scoppiata la guerra fra i nostri due paesi.

Ella non rispose e guardò suo marito, aspettando:

—Ami molto la tua Patria?—le domandò ancora.

—Sì,—mormorò lei in un soffio —Anch'io amo la mia e sarò chiamato a difenderla e mi batterò contro gli austriaci.

—Perché?

Alberto ebbe un lieve moto di stizza.

—Che domanda mi fai? Sai bene che non hai sposato un vigliacco. Io amo l'Italia. E tu mi dicevi che, amando me, avevi imparato ad amare il mio bel paese. Non è dunque vero forse?

—Anche tu, se mi vuoi bene, non dovresti prendere le armi contro il paese dove son nata. Pensa che laggiù vi sono i miei genitori, vi è mio fratello, che serve la patria. Mi hai voluta con te ed io sono venuta lieta al tuo fianco fiduciosa nel tuo amore. E ora mi lasceresti così? Non è poi necessario che tu vada a combattere. Non sei soldato tu.

—Siamo tutti sodati quando c'è la guerra. E io sarei un vile se rifiutassi.

—Dio, mio, pensaci, Alberto —supplicava lei—questa guerra è una sciagura è la distruzione della nostra felicità per sempre.

—Lo so, Berta, è una cosa inevitabile.

Ella tacque con le pupille smarrite nella fosca visione di ciò che stava per accadere.

Venne la chiamata alle armi e Alberto Gori fu arruolato col grado di tenente nel 3.º battaglione degli alpini.

Accompagnò Berta sino alla piccola stazione di Cormona. Ella ritornava a casa sua, presso i suoi vecchi. Egli non volle vederli. Baciò le labbra fredde ed esangui di lei e dal finestrino del treno le mandò un ultimo saluto.

—Coraggio, Berta, ci rivedremo presto.

Quando il treno scomparve lontano, la giovinetta si sentì mancare come se tutto le crollasse dintorno per sempre.

Alberto la vide ritta sul marciapiede, immobile statua del dolore, e ricadde sul sedile provando dentro uno spasimo acuto che gli trafiggeva il cuore. Era finito tutto lo sentiva. L'unico affetto grande della sua vita era spezzato, la sua esistenza stessa era infranta per sempre. Berta era morta per lui. Se anche fosse ritornato vittorioso, alla testa dei suoi soldati, a redimere la piccola città Berta non gli sarebbe venuta incontro, come tante volte era venuta con gli occhi luiminosi e la bocca ridente. Berta non era più sua moglie. La guerra aveva rotti brutalmente i legami creduti indissolubili. Ella era una nemica per lui egli era un nemico per lei, per i suoi vecchi, per suo fratello. Era giusto. Potevano soffocarsi gli istinti del sangue? Poteva pretendersi da lei un sacrificio superiore alle forze umane? Era stato capace lui di tanto? di sacrificare per lei la patria? La gravità dell'errore commesso ripiombava sul suo capo a schiacciarlo. E gli occhi supplicanti del caro perduto gli riapparvero dinanzi vivi, umidi di pietà ora.

L'animazione febbrile che trovò al campo lo stordì, l'entusiasmo delirante dei soldati, il balenio delle armi i primi colpi di fucile, il rombo del cannone il fumo della polvere lo ubbriacarono, accecarono nel suo sangue fremiti nuovi.

Quando ebbe l'ordine di partire, chiamò a raccolta i suoi uomini e si avviò sulle balze delle montagne che egli conosceva così bene. Innanzi a sé gli emblemi degli antichi confini cadevano rotti, schiantati, travolti. Degli uomini sorgevano improvvisamente nelle curve, tiravano dei colpi all'impazzata, indietreggiavano, delle teste riapparivano dietro gli speroni del monte, con espressioni truci nelle linee dure dei visi.

Apparivano i primi casolari abbandonati dagli abitanti le terre devastate dagli austriaci, che, nel ritirarsi, sfogavano sulle coste il loro livore feroce.

Cadeva la notte. Fu ordinata una sosta. La mattina seguente all'alba, bisognava avanzare all'occupazione della città. Sdraiati a terra, sotto i dirupi, nei fossi tra le siepi, coi fucili a fianco o stretti nel pugno, i soldati, esausti dall'aspro cammino, riposavano. Alberto non poteva dormire. Vedeva laggiù, emergente nelle tenebre come un fiore rosso, la villa Siebek, dove Berta attendeva. E cercava di penetrare i pensieri di lei in quell'ora, accanto ai suoi vecchi, e un impeto di rivolta lo faceva sobbalzare. Per chi pregava ella? Oh aveva ben visto il lampo improvviso balenato nelle pupille azzurre quando egli le aveva chiesto se amava il suo paese. E si era lusingato in una speranza, che era crollata di un colpo per sempre. Non sapeva che cosa sarebbe stato dopo, se si sarebbero riveduti, ma aveva la certezza che l'anima di lei non era più sua.

All'alba il battaglione fu in piedi e cominciò la discesa.

Ad uno svolta della vita una casa rossa dominava il passaggio. Alberto scorse di lontano un balcone aperto e due uomini in piedi, coi moschetti appoggiati alla spalla. Più innanzi, li distinse nettamente, li riconobbe, un vecchio col viso acceso, la barba grigia, un giovane alto con baffi rossi.

Due colpi echeggiarono dall'alto del balcone. Un soldato alpino cadde, bocheggiando nel sangue, ai piedi del tenente.

Questi si fermò, stette un istante in una incertezza angosciata, poi volse indietro il viso pallido e ordinò:

—Fuoco!

In quel punto apparve improvvisamente al balcone, fra i due uomini, una figura bianca, che il sole avvolse in un'aureola di luce.

Si udì il crepitio simultaneo di venti fucili e i tre colpiti caddero riversi sulla lastra del balcone. Una mano femminile spenzolò tra i ferri come per un supremo addio.

Alberto dovette appoggiarsi al braccio di un soldato e il battaglione si allontanò per la via polverosa.

Cinque giorni dopo, nell'epico assalto di Montenero, un ufficiale, con audacia folle si lanciava all'avanguardia, conquistando una cima. Vi stette incitando i suoi ragazzi al grido di "Viva l'Italia" finché fu colpito da una palla in pieno petto. Allora finalmente il viso pallido e triste gli si illuminò di una luce nuova, come di redenzione.

E il suo spirito, assorto in una visione lontana, pareva formulasse l'intimo pensiero:

—Muoi non per te, Berta, ma per un'idea grande, per la quale tu sei morta, un'idea più grande del mio amore più grande del tuo amore.

ONORATO FAVA.

La Fuga Entro Una Cassa

Fra le fughe tentate da prigionieri di guerra uno dei posti più singolari tocca a quella ideata dall'aspirante ufficiale italiano. Silvio Farina, un giovanissimo lombardo di Turago-Bordone (Pavia), i cui genitori abitano a Milano in via Lecco, 8; la madre è maestra comunale a Turro Milanese.—Uscito dal corso aspiranti ufficiali di Campolongo ai primi di maggio di quest'anno e subito ingaggiato nelle operazioni di guerra poco dopo—il 23 maggio—cadde prigioniero.—La triste avventura fu da lui narrata in una lettera alla famiglia in cui diceva: "Allorché ebbi sorpassata la seconda linea nemica, m'incontrai con pochi soldati ed un capitano del... fanteria. Riuniti continuammo l'avanzata, mentre una mitragliatrice nemica ci falciava; giunti in pochissimi presso una dolina anche il capitano fu colpito da una pallottola sopra il cuore. Mi stramazza ai piedi sanguinante. Mi chiamò e mi disse: "Mi sento presso a morire: tu andrai da mia madre o le scriverai." "E mi diede l'indirizzo di lei. Trascinai poscia il ferito nel fondo della dolina e, fatta improvvisare dai soldati una barella su cui ponemmo teli da tenda e coperte trovati in un baracchino austriaco, ve l'adagiai. Si attendeva la sera per poter rientrare nelle nostre linee; ma poco dopo eccoci circondati da un nugolo di nemici, nell'impossibilità di difenderci. Fummo fatti prigionieri. Potei scortare il mio capitano fino al posto di medicazione ove venne dichiarato in pericolo di vita; poi fui costretto a lasciarlo e seguì la mia sorte. —Quel ferito era il capitano Valmeri di Modena; l'incarico che il Farina lasciava alla propria madre era di scrivere alla madre di lui per inviargli il suo ultimo saluto. Ma si seppe poi che il Valmeri poté essere salvo.

L'episodio si svolgeva nell'aspra regione di Castagnevizza. Da allora il giovane prigioniero peregrinò fra il codazzo dei suoi compagni di sventura, di stazione in stazione, finché ai primi di giugno arrivò al campo dei prigionieri di guerra di Mauthausen sul Danubio. Fu uno dei nostri reduci dalla prigionia atroce, che narrò come il Farina, invaso dal desiderio acre di tornare in Italia, ideò la fuga. Nessuno ne era stato messo a parte. Il narratore stesso—un ufficiale del Regio esercito, compreso nella schiera dei liberati—non ne fu a cognizione che a fatto compiuto e fu lui a riferire il romanzesco tentativo a chi gliene chiese notizia in seguito a qualche vago accenno dato da giornali.

Il racconto del fuggiasco.

—Volete sapere come si svolse l'evento?—egli disse.—Eccovelo come me l'ebbe ad esporre il Farina stesso un bel giovane, raccolto ed ardito, pensoso e deciso.—"Il 5 agosto, una domenica, fra gli avvisi esposti nella mia baracca a Mauthausen notai in un ordine del giorno le seguenti parole: "Domani i sottonotati signori ufficiali prigionieri di guerra, dichiarati invalidi da Commissione superiore, dovranno consegnare per le ore 8, alla cancelleria, i bagagli, e tenersi pronti per la partenza alle ore 16." In un altro era detto: "I signori ufficiali prigionieri di guerra già destinati per il

campo di Heveningsgeren dovranno consegnare per le ore 10 le valigie, e la partenza sarà alle ore 8 ant." Vi sarebbe stata quindi una gran confusione, e sarebbe mancato agli austriaci il tempo di attendere al giornaliero appello. Mi balenò in testa una idea; la fuga; e girando frettolosamente attorno ai reticolati che mi circondavano progettai il mio piano.

"Avendo poco tempo da perdere sbrigliai alcuni piccoli affari, indi acquistai al magazzino una grossa cassa facendola accomodare alla meglio da un mio attendente. Alla sera non andai a mensa pensando bene di tenermi leggero per il viaggio. Il mattino del 6, verso le 7, mi misi entro la cassa con indosso solo camicia e mutande, mettendo la diagonale in un sacchetto da pane della Croce Rossa, per servirmene come guancia. Chiusi la cassa dall'interno e mi feci portare in cancelleria, ove dopo che l'ufficiale austriaco ebbe guardato l'indirizzo (che era quello di un parente), venni messo sopra una carra e trasportato alla stazione. Dopo essere stato colta la testa all'inghiù per una decina di minuti, e per più di due ore all'acqua, che entrava dalle fessure, praticate per facilitare la respirazione, mi sentii sollevato e caricato in un bagagliaio. Nella posizione in cui fui messo stavo magnificamente bene. Attesi parecchio tempo, finalmente verso le 17 il treno si mosse; e così cominciai il viaggio.

"Ah! quanti proponimenti, quanti castelli in aria ebbi a fare là dentro! Ma dopo un po' di percorso lo sconquasso della cassa entro il vagone mi fece sentire tutte le ossa rotte; incominciavo a sudare, ebbi a patire febbre. Ogni qualvolta mi sentivo la gola essiccata, sorseggiavo un po' d'acqua che tenevo nella boraccia. Dal mio stretto ed incomodo rifugio, distinguvo benissimo quando il treno passava sopra i ponti o sotto le gallerie; ad ogni stazione principale sentivo la porta del vagone cigolare sulle rotelle ed aprirsi." Qualcuno viene per spiare"—dicevo fra me—e allora mi tenevo immobile e zitto. Allorquando il treno riprendeva la corsa, respiravo con fiducia.

Il terrore della morte.

"Il peggiore guaio mi accadde alla stazione austriaca ove gli invalidi vengono fatti consuetamente sostare per circa un giorno in attesa del treno della Croce Rossa Svizzera su cui devono trasbordare. Trasbordarono, naturalmente, anche i bagagli, onde la cassa ov'io ero rinchiuso venne tolta dal vagone e deposta nella sala d'aspetto di 3' classe, ove avrei dovuto attendere sino all'indomani sera. Sventura volle che i facchini addetti al trasporto mettessero la mia cassa sotto a tutte le altre, essendo essa la più voluminosa, ma, oltre a ciò, vi accatastarono tutt'intorno bauli e valigie cosicché dopo non molto mi accorsi che nel mio rifugio dalle fessure non entrava più aria. Il terrore d'una morte crudele cominciò ad impossessarsi di me. Ho resistito più che ho potuto; ma finii col sentirmi agli estremi, arsa la gola, impossibile la respirazione. Disperato mi mordevo le dita, per non gridare. Quando pensai che il gri-

dare potesse essere l'unica mia salvezza, il grande silenzio che sentivo tutt'attorno mi rese certo che doveva essere tarda notte e che quindi le mie grida non sarebbero state udite. Caddi in una specie di atonia durante la quale non sentivo più nulla. Poscia mi riebbi. Aiutato dalla forza della disperazione smossi col dorso il coperchio della cassa malgrado i parecchi quintali che vi erano sopra, e misi fra il coperchio e la cassa una scarpa, cosicché un po' d'aria potesse entrare, poscia con della carta feci un imbuto che tenni in bocca dal lato più stretto appoggiandolo alla fessura dal lato maggiore per poter respirare un po' meglio. Ma l'aria mi giungeva così scarsa e la mia posizione s'era resa così disperata che, trascorse alcune ore, un grido irresistibile mi uscì dalla strozza. Udì una voce sgomenta chiedere immediatamente: "Chi è?"—"Un ufficiale italiano"—risposi.

"Seguì un breve silenzio; poi l'ignoto mio interlocutore—ch'era uscito evidentemente a chiamare altri—si diè con essi a spostare i bauli ch'eran sopra la mia cassa. Era un lavoro affrettato e disordinato come di chi abbia paura. Ma quando la cassa fu allo scoperto nessuno osò aprirla. Fui io a far forza dall'interno sul coperchio per uscire.

Ritorno e Mauthausen.

"Ero tutte stordito; ma con mio grande stupore non vidi nessuno lì presso, tutti erano scappati dalla sala. A stento mi trascinai nel mezzo di essa e mi sdraiai per terra. Un orologio era sulla parete; segnava le 7. Per due giorni precisi ero stato chiuso in quel guscio. Rimasi solo oltre un quarto d'ora; le finestre e gli usci erano tutti chiusi. Poi, si presentò nella sala un ufficiale austriaco, il quale mi rivolse con durezza alcune domande; indi m'ordinò di vestirmi e mi fece condurre qui."

Questo il racconto fatto dal Farina nei locali delle scuole comunali ove era stato condotto ed ove si trovò i nostri invalidi di guerra, ivi pure ricoverati in attesa di compiere in ferrovia l'ultima tappa. La sua desolazione raggiunse il colmo quando apprese dai compatriotti di essere appena ad un'ora dalla frontiera. Rifocillato e mossosi in forze egli ideò un nuovo tentativo di fuga. Parve riuscire, ma sul più bello si trovò davanti a una sentinella con baionetta innastata al cui grido d'allarme altri soldati accorsero che circondarono il fuggiasco e lo rinchiusero in un gabinetto appartato per essere immediatamente rinviato a Mauthausen.

—E la punizione?—chiedemmo.

—La punizione consueta per i prigionieri di guerra che tentano la fuga è l'arresto di rigore per trenta giorni consecutivi. Consta, però, che ricorrendo in quei giorni il genitilico del nuovo imperatore austro-ungarico, le punizioni militari vennero condonate ed il Farina ebbe a fruire a sua volta di questa specie d'amnistia. Ma neppure questa piccola fortuna fu di conforto al Farina. In una sua lettera successiva egli infatti scriveva: "Ed ora nuovamente m'aggiro fra i reticolati! Ah quanto è dura questa doppia prigionia!"

Assicurazioni
SUL
FUOCO
COMPENSAZIONI
ACCIDENTI
FURTI
VITA
AUTOMOBILI, ETC.
677 Philadelphia St., Indiana, Pa.
Clarence R. Smith